

Mosca
Rivoluzione
al Tg
sovietico

DAL CORRISPONDENTE

MOSCA. Una rivoluzione, inattesa, nella televisione sovietica. O, almeno, l'inizio di una perestrojka che è giunta ieri sera nelle case di milioni di persone con la cancellazione del tradizionale telegiornale «Vremja»...

Il Farabundo Martí lancia
una offensiva in tutto il paese
Il presidente tratto in salvo
da forze speciali dell'esercito

Salvador, fuoco su Cristiani

L'offensiva dei guerriglieri del Fronte Farabundo Martí è scattata con l'attacco contro la residenza del presidente Alfredo Cristiani e quella del presidente del Parlamento. Cristiani è incolore ma è scomparso. Si segnalano scontri con l'esercito in tutto il paese. Imprecisato il numero delle vittime. Chiuso l'aeroporto della capitale. Il segretario di Stato Usa accusa Mosca di aiutare l'Fmnl attraverso Cuba.

SAN SALVADOR. I guerriglieri salvadoregni hanno lanciato tra ieri e la notte scorsa la maggiore offensiva degli ultimi dieci anni, attaccando tra l'altro la residenza ufficiale e quella privata del presidente Alfredo Cristiani, che è comunque incolore. Il bilancio degli scontri, secondo fonti militari e civili, è di almeno cinque soldati e otto civili u-

un attacco con morti e feriti tra i guerriglieri contro caserme della guardia nazionale, mentre altri sei civili sono morti nella notte tra ieri e oggi. I guerriglieri hanno dichiarato, attraverso l'emittente del Fronte Farabundo Martí per la liberazione nazionale (Fmnl), «Radio Venceremos», di aver causato pesanti perdite alle forze governative. Secondo la radio, sono stati distrutti tre elicotteri e un piccolo aereo in un attacco contro l'aeroporto militare di Comalapa (a Est di San Salvador), e un elicottero militare è stato abbattuto a San Miguel (nella parte orientale del paese). Inoltre, i guerriglieri dicono di aver provocato «numerosi morti e feriti tra le forze armate nelle

Baker accusa i sovietici
«Mosca aiuta la guerriglia»
Un cittadino americano
fra le vittime degli scontri

Le autorità salvadoregne hanno deciso prima di mezzogiorno di chiudere l'aeroporto internazionale di Comalapa, 60 chilometri a Sud-est della capitale, di fronte all'offensiva generale scatenata dalla guerriglia. Un portavoce delle compagnie aeree ha reso noto che tutti i voli in partenza e in arrivo dell'aeroporto internazionale del Salvador sono stati cancellati. Il segretario di Stato americano James Baker ha annunciato ieri che un cittadino degli Stati Uniti è rimasto ucciso nei combattimenti in corso in El Salvador. «Vi è stata una vittima americana, un maestro di scuola - ha detto nel corso di una intervista alla rete televisiva «Abc» - per adesso è l'unica vittima americana. Tut-

ti gli altri cittadini statunitensi appaiono illesi. Baker ha aggiunto che a suo giudizio l'offensiva dei guerriglieri è «un atto di disperazione da parte dell'Fmnl. «Stanno cercando di disturbare i negoziati - ha detto Baker - il governo di El Salvador è in grado, a mio avviso, di tener fronte alla situazione sia dal punto di vista militare che da quello della sicurezza». I negoziati - come è noto - sono stati interrotti per l'intransigenza del governo salvadoregno. Baker ha affermato che quanto sta accadendo in El Salvador mostra che l'Unione Sovietica continua a parlare in un modo e ad agire in un altro: «Sono i sovietici, attraverso Cuba e Nicaragua, a rifornire le forze della guerriglia in quel paese».

La ribellione in Moldavia
Da Mosca truppe speciali
Inutile incontro tra Pc
e i gruppi nazionalisti

Da Mosca in Moldavia l'afflusso di un contingente di truppe speciali del ministero dell'Interno dopo i gravissimi incidenti di venerdì. 142 feriti tra i soldati. Annullata una manifestazione del «Fronte popolare». Nessun accordo tra i nazionalisti e il segretario del partito dopo un incontro. Appelli televisivi invitano alla calma. Una commissione d'emergenza per analizzare la situazione «socio-politica».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Sono arrivate le truppe da Mosca per tenere sotto controllo la situazione di Kishiniov, la capitale della Moldavia sovietica, divenuta «complessa ed esplosiva», come l'ha definita un generale, dopo la violenta battaglia di venerdì davanti al palazzo del ministero dell'Interno. L'annuncio è stato dato, in tutta la sua drammaticità, dal sindaco della città, Vladimir Dobre, il quale ha parlato dagli studi della televisione locale anche per rivolgere un appello alla calma. Si tratterebbe di un «piccolo contingente» delle truppe speciali che non sarebbe stato interrotto per l'incidente la cui responsabilità è stata attribuita dal burò del partito ai dirigenti del «Fronte popolare», l'organizzazione che rivendica autonomia e indipendenza per la Repubblica e che vuole le dimissioni del governo e dei vertici del partito.

Nel tentativo di giungere ad un compromesso, ieri si è svolto un incontro tra il «Fronte» e il segretario comunista moldavo, Semion Grossu, membro del Comitato centrale, in carica dal 1980. Tuttavia, secondo un portavoce dei nazionalisti, non si è potuto raggiungere alcun accordo: «non si riesce a trovare un linguaggio comune. Noi non poniamo ultimatum ma siamo convinti che sin quando l'attuale direzione non se ne andrà sarà impossibile trovare una via di uscita alla crisi della Moldavia».

Sugli schermi televisivi, sabato notte, è apparso Ion Iliescu, il leader del «Fronte» per annullare una manifestazione già indetta per il pomeriggio di ieri, in segno di rispetto del divieto di riunione proclamato dal governo e dal presidium del Soviet supremo nel contesto di una serie di numerose misure d'emergenza. L'appello sembra essere stato accolto perché sino a tarda sera da Kishiniov non era giunta alcuna notizia contraria. Le uniche informazioni ufficiali le ha date la Tass, in due distinti dispacci dalla capitale moldava. Nel primo il maggiore generale, Evghenij Nechalev, vice responsabile del dipartimento politico del ministero dell'Interno, ha detto che i militari rimasti feriti negli scontri di venerdì sono 142: «soltanto l'autocontrollo dei soldati ha evitato perdite umane», ha detto l'alto ufficiale il quale ha ricordato che le truppe «hanno il diritto di far ricorso alle armi ma hanno voluto evitarlo». Nel secondo dispaccio si riferisce sulla riunione della «commissione d'emergenza» costituita per analizzare la situazione socio-politica della capitale e per proporre le misure più adatte per la «normalizzazione». La commissione, presieduta dal capo del governo moldavo Ivan Kalin, ha stabilito che tutti i responsabili delle istituzioni statali devono impegnarsi per «ristipinare l'ordine pubblico, la disciplina nei posti di lavoro e la difesa dei servizi essenziali». Il risplendere della crisi in un' delle repubbliche protagoniste, negli ultimi mesi, di un serrato confronto con Mosca, ha coinciso con un monito della Pravda, il giornale del Pcus. In un articolo firmato dal primo vice responsabile dell'organizzazione, Razuimov, si ribadisce che «in Urss non esiste altra forza ufficiale eccetto quella del Pcus». Sembra un'affermazione diretta proprio a quelle organizzazioni periferiche che sono intenzionate a staccarsi dal partito centrale. Come è il caso dei comunisti lituani che dovrebbero esplicitare questa intenzione al prossimo congresso di dicembre.

Viaggio nel «ghetto» abitato da 700.000 palestinesi
Gaza, formicaio carico di rabbia
dove il buio porta le pallottole

La striscia di Gaza, con i suoi 700.000 abitanti, separata dalla Cisgiordania dal territorio di Israele, vive la «infittida» in condizioni particolari. Tutto assume una durezza estrema, le stesse condizioni quotidiane della vita sono nettamente peggiori rispetto all'altra parte del territorio occupato. Il numero dei caduti, dei feriti, degli arrestati è in rapporto alla asprezza del confronto.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GAZA. Le notti a Gaza sono lunghe, interminabili, congelate nell'immobilità e nel silenzio dal coprifuoco, in vigore dalle 20 alle 4 del mattino. Ogni sera alle 20 la vita si ferma e Gaza si rinchioda in se stessa. Ci portano via un quarto della nostra esistenza, vivere così da due anni è una cosa esasperante, che scuote i nervi», esclama Hassem, un giornalista di qui che si è fatto otto mesi nel campo di Anzar 3. «Dappertutto la sera - aggiunge - la gente va a dormire, ma gli accade esattamente il contrario». Ma ogni tanto la notte di Gaza esplose, il silenzio si squarcia, rotto dal fragore degli spari e dalle grida scandite delle gente che sfida i soldati, scappando all'interno dei campi profughi. E allora per ritorsione il coprifuoco si estende per 24 ore e si protrae anche per giorni e giorni. Lunga 40 chilometri, larga da 6 a 14, allineata lungo la costa mediterranea, quella di Gaza è una striscia nel senso

letterale della parola, ma è anche un'autentica poveriera. In un'area di 378 chilometri quadrati vivono oltre 700mila persone, metà nei centri abitati e metà in otto campi profughi: una densità che non ha uguali al mondo e che è resa ancora più drammatica dalla confisca di un terzo del territorio a favore degli insediamenti israeliani, nei quali vivono poco più di 2.500 persone. E la sproporzione non ha bisogno di commenti: il sovraffollamento, la miseria, la frustrazione, una situazione economica disastrosa, la sensazione di isolamento (nella striscia si entra attraverso due soli ingressi, se l'esercito li chiude Gaza diventa come un enorme campo di concentramento) sono gli ingredienti che danno qui alla «infittida» una «carica» tutta particolare. Un esempio illuminante. Venerdì pomeriggio verso le 16, a Gaza città. Fra un'ora e mezza farà buio, le strade si svuoteranno. Ma adesso sui marciapiedi della via principale, che è poi il prolunga-

mento della strada di accesso alla striscia che per un tratto fiancheggia un vecchio cimitero, è un brulicare di venditori improvvisati e di bancarelle, per lo più di fortuna, uno di quei chiososetti mercantili tipici dei paesi arabi (ma anche di altri paesi mediterranei o del nostro Sud). D'improvviso la gente scappa, i venditori arraffano precipitosamente le loro poche cose. È arrivata una jeep dell'esercito, cinque soldati sono scesi e prendono a calci le bancarelle, le scaraventano al di là del muro del cimitero. In pochi minuti si fa il vuoto. Con me c'è un fotografo; un soldato ci chiama e ordina di consegnargli la pellicola. Orvino rifiuto. «Questa foto non è la verità», dice il soldato. Riesce difficile immaginare come una foto possa non essere vera: una foto mostra quello che accade. Allora il soldato si spiega, secondo la sua logica: «Siamo intervenuti - dice - perché il mercantile è abusivo, intralcia il traffico lungo la strada mentre c'è uno spazio apposto in una laterale (che però è già strapiena, e questa gente non è che abbia molti altri mezzi per vivere, ndr). Glielo abbiamo detto una, due, cinque volte. Ma se non lo spingete (letteralmente ndr) non lo capiamo. Gli altri - si conclude con un sospiro - sono fatti così».



Un gruppo di palestinesi fermati, tenuti sotto controllo da un soldato israeliano

la casupola di Adel Abu Salem, 21 anni, ucciso il 26 ottobre. Adel era uno «scabbab» (letteralmente, giovane), cioè un attivista. Con il volto mascherato dalla «keffiyeh», stava tracciando scritte sui muri, parole d'ordine. Inciampato alla lotta. Erano le 5 del mattino. Arrivano i soldati, lo scontrano, e quando esaurito lo raggiungono gli sparano alla testa uccidendolo. Portano via il corpo e lo restituiscono come al solito nella notte, imponente un funerale immediato. Il mattino dopo si raduna davanti alla casetta una folla, per porgere le tradizionali condoglianze ma soprattutto per protestare. I soldati sparano ancora, altri feriti. La sorella racconta l'accaduto in tono vibrante, con rabbia: «Scriveva solo slogan, era inermi. Perché l'hanno ucciso? Hanno paura delle parole». Un'altra ragazza incalza: «I giovani mascherati sono l'ossatura della «infittida» per questo li vogliono eliminare. Ma noi non ci ingiunceremo mai, nessuno potrà fermare l'infittida». Si leva un coro di approvazioni. Da fuori fanno eco le grida dei ragazzi che frangono i soldati, tra poco voleranno i sassi.

Non è sorprendente, allora, che la lotta si faccia qui sempre più dura. In quel disperante formicaio umano che è il campo di Jabalya, siamo nel-

Afghanistan
Razzi
su Kabul
13 morti

KABUL. Tredici componenti di una stessa famiglia sono rimasti uccisi dallo scoppio di un razzo scagliato dai guerriglieri afgani sull'abitato di Kabul. Il missile è piombato nella sala dove i tredici si erano riuniti a bere il tè. Dall'inizio di giugno sono già 400 nella capitale le persone morte sotto i colpi delle artiglierie dei mujaheddin attestati sulle alture vicine. Intanto lungo la strada che attraverso il passo di Salang porta al confine sovietico prosegue l'altalenata di avanzate e ritirate da parte della resistenza. Ieri i guerriglieri hanno nuovamente bloccato la strada che nelle settimane scorse l'esercito regolare aveva riaperto al traffico. Il giornalista spagnolo Jorge Juan Garcia, arrestato e condannato a 5 anni di prigione nello scorso mese di febbraio per essere entrato illegalmente in Afghanistan insieme a un gruppo di ribelli, ha potuto lasciare Kabul diretto in patria. La sua liberazione era stata chiesta direttamente dal governo di Madrid. Intanto il capo dei servizi informativi afgani ha pubblicamente ammesso che 11.000 prigionieri politici sono stati uccisi nelle carceri di Kabul dopo il rovesciamento di Daud e prima dell'arrivo dei sovietici.

Questa notte i primi risultati elettorali
Conto alla rovescia in Namibia
Scontata la vittoria della Swapo

È stato l'ultimo proclama del governatore sudafricano in piena vigilia elettorale: la nuova costituzione della Namibia dovrà essere approvata da una maggioranza di due terzi nella assemblea costituente. In attesa dei risultati delle urne che cominceranno ad arrivare questa notte, tutti scommettono che la Swapo ce la farà a conquistare i fatidici due terzi. In ogni caso è data per vincente.

MARCELLA EMILIANI

WINDHOEK. Tra una cottaletta alla viennese, un boccalone di birra o un frou di Riesling di Norderburg, Windhoek scommette sui risultati elettorali. Nel bar della Levison Arcade o alla Steak House lungo la Kaiserstrasse l'interrogativo, quello con la l maiuscola è uno solo: ce la farà la Swapo ad ottenere il due terzi dei seggi nell'assemblea costituente? Nelle villette abbracciate da lussureggianti bouganville viola ed arancio della Klein Windhoek, regno appartato e indisturbato del bianco locale, si augurano frangimenti di no. A Katutura, il ghetto nero affogato nella polvere e nella sabbia straguardano di sì. A Khomasdal, che sempre ghetto è, ma abitato dai mulatti o dai neri più rampanti delle classi medie, i sentimenti sono più controversi. Qui in Namibia i figli

gnificare un modo di essere presenti sulla scena politica creato e alimentato dall'amministrazione sudafricana. È stata infatti l'amministrazione sudafricana ad aver stimolato specie negli ultimi 11 anni la nascita di partiti per ognuno degli 11 gruppi etnici in cui il paese è stato diviso e a spingerli poi ad associarsi tra loro e col potere bianco, in cambio di una promozione soprattutto sociale ed economica. Non politica, perché l'abitato delle sorti è comunque rimasto l'elemento bianco, a sua volta strumento di Pretoria per creare i Namibia il fatto compiuto di una soluzione interna. Mentre cioè con la risoluzione 435 del Consiglio di sicurezza dell'Onu parlava di libere elezioni e di indipendenza sotto il controllo internazionale, il Sudafrica cercava qui di mettere in piedi un governo, eletto sì, ma su basi solo etniche che escludesse totalmente chi, come la Swapo, affiancata dal falcone sudafricano e dalle logiche dell'apartheid. Tutti i dieci partiti che hanno concorso in queste elezioni si sono appellati all'unità nazionale (perfino l'azione cristiana che usa un linguaggio da vetero-apartheid): il vero problema è la credibilità di questo appello. Le urne infatti

diranno quale base sociale ha ognuno e chi se la sente di votare ad esempio per un partito che sino a ieri rappresentava solo gli interessi del Damara o dei Nama, insomma di questo o quel gruppo di interesse su basi tribali. Visto il caleidoscopio delle sigle e la «sindrome-Combi», si finisce infatti per perdere di vista il vero senso di questa maratona elettorale namibiana: non c'è da gestire un centro sinistra all'italiana, ma decidere del futuro del paese. E questo per la maggioranza della popolazione significa soprattutto votare contro il Sudafrica e contro chi si è troppo compromesso con i suoi giochi per potere ora parlare «a nome del popolo». Per questo i dirigenti e i militanti della Swapo si mostrano molto tranquilli. La vittoria ce l'hanno già in tasca. Anche nel caso in cui noi venissero conquistati i fatidici due terzi dei seggi, la semplice vittoria del movimento di liberazione condizionalità in maniera radicale la faccia politica del paese. Assisteremo così agli ultimi giochi della «sindrome-Combi» e a formarsi forse dik partiti più stabili, meno numerosi, ma convertiti ad un'etica nazionale. Sperando, ovviamente, che tutto avvenga nel modo più pacifico e democratico.

Advertisement for the movie 'Top Gun' featuring Tom Cruise and Kelly McGillis. The text includes 'PRIMA VISIONE TV', 'con TOM CRUISE e KELLY Mc GILLIS', 'regia di TONY SCOTT', and 'TOP GUN'. At the bottom, it says 'QUESTA SERA 20.30 5'.